

---

# La rivoluzione russa nell’“apprezzamento critico” di Rosa Luxemburg

---

di

Michele Cangiani\*

**Abstract:** Rosa Luxemburg’s pamphlet on the Russian revolution – published posthumous and unfinished in 1922 – constitutes an important evidence of her ability to combine a passionate revolutionary militancy with an accurate analysis of current events and a radically democratic political philosophy. After examining the dramatic difficulties the Bolsheviks had to tackle after coming into power, Luxemburg criticizes their theory and practice as entrusting a handful of politicians and intellectuals with the power instead of relying on the living self-emancipation of the masses. This article also makes some references to other Luxemburg’s writings and the rich debate on socialism of her times. Finally, the critical review of her pamphlet by György Lukács is considered.

## La rivoluzione russa nella storia mondiale

L’opuscolo *La rivoluzione russa: un apprezzamento critico* fu scritto da Rosa Luxemburg nell’autunno del 1918 e pubblicato postumo da Paul Levi tre anni dopo<sup>1</sup>. Seguirono nuove edizioni, a partire dal 1928, integrate con brani resi pubblici da Felix Weil<sup>2</sup>. Nella vicenda della sua pubblicazione c’era un riflesso delle divisioni fra i socialisti, tedeschi in particolare, riguardo a un tema così importante, trattato da Luxemburg in tutta la sua complessità, senza ovattare drammatici di-

---

\* Michele Cangiani si è laureato in economia a Roma e in sociologia a Trento. Ha insegnato sociologia all’Università di Bologna e all’Università Ca’ Foscari. I suoi principali campi di interesse, e le relative pubblicazioni, sono: l’analisi comparativa dei sistemi economici, le teorie economiche e politiche del Novecento, l’opera di Karl Polanyi. Fa parte del comitato scientifico di DEP.

<sup>1</sup> Rosa Luxemburg, *Die russische Revolution: eine kritische Würdigung*, a cura e con Introduzione di Paul Levi, Verlag Gesellschaft und Erziehung, Berlin 1922.

<sup>2</sup> Le integrazioni vengono riportate nella traduzione italiana, alla quale si fa qui di seguito riferimento per le citazioni (con la sigla RR e il numero della pagina): Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa. Un esame critico*, in *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Einaudi, Torino 1975, pp. 565-616.

lemmi. Mentre Levi, come si desume dalla sua Introduzione, era stato indotto alla pubblicazione anche per avvalorare le proprie perplessità riguardo al leninismo<sup>3</sup>, l'opuscolo suscitò importanti critiche, come quelle di Karl Kautsky, György Lukács e Clara Zetkin<sup>4</sup>. Fu anche avanzato il dubbio che Luxemburg avesse modificato la sua posizione sulla politica bolscevica nel breve tempo che le rimaneva, prima di essere assassinata nella notte fra il 15 e il 16 gennaio 1919. Zetkin, ad esempio, motiva il ripensamento con l'esperienza dello scoppio della rivoluzione tedesca<sup>5</sup>. Torneremo brevemente su quest'ultimo punto. L'attendibile opinione di Paul Frölich è che l'opuscolo rimase incompiuto semplicemente perché l'autrice intendeva verificare e rendere più convincenti alcuni punti<sup>6</sup>.

Rosa Luxemburg inizia il suo scritto collegando la rivoluzione russa alla guerra, per affermarne tuttavia la relativa indipendenza e l'assoluta incommensurabilità rispetto non solo alla sconfitta militare, ma anche alla fine dello zarismo. La rivoluzione ha "una logica interna" e "profonde radici" (RR 565-566), una sua grande, autonoma rilevanza storica. Ella sostiene che la guerra ha dapprima interrotto e poi reso più difficile la rivoluzione. Non solo, ma la salvezza e il buon indirizzo della rivoluzione in Russia avrebbero richiesto la sua attuazione anche in Germania e l'appoggio concreto del proletariato tedesco: l'internazionalismo socialista invece della guerra imperialista.

Appare dunque specioso il pretesto della lotta contro lo zarismo, con il quale si cercò di giustificare l'approvazione dei crediti di guerra da parte del Partito socialdemocratico tedesco (SPD) il 4 agosto 1914. In quello stesso giorno le truppe imperiali tedesche varcavano il confine belga; la sera, per iniziativa di Rosa Luxemburg, venne costituito il primo nucleo del movimento spartachista, con il nome di *Gruppe Internationale* (Gruppo Internazionale), riferito allo strenuo impegno pacifista e internazionalista che costò anni di prigione a lei e ad altri. L'approvazione dei crediti di guerra non poteva essere in alcun modo giustificata; essa contraddiceva lo spirito e gli impegni dei socialdemocratici.

Luxemburg affronta poi la questione largamente discussa del retroterra e delle potenzialità della rivoluzione russa; a questo proposito, l'obiettivo principale della sua polemica è la tesi dei "socialdemocratici governativi" e dello stesso Kautsky, che l'arretratezza dell'economia russa consentisse solo una rivoluzione borghese (RR 566-567). Questo atteggiamento, condiviso dagli opportunisti tedeschi con i menscevichi, implica l'idea che la realizzazione del socialismo sia una questione

---

<sup>3</sup> Riguardo a Levi e in generale alle vicende editoriali dello scritto di Luxemburg si vedano la nota introduttiva di Luciano Amodio (Ivi, pp. 559-563) e quella di Lelio Basso in Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, in *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 555-562.

<sup>4</sup> Karl Kautsky, *Rosa Luxemburg und der Bolschewismus*, "Der Kampf", 15, 1922, pp. 33-44. György Lukács, *Osservazioni critiche sulla Critica della rivoluzione russa di Rosa Luxemburg*, in Idem, *Storia e coscienza di classe*, Sugar Editore, Milano 1967, pp. 335-362 (*Geschichte und Klassenbewusstsein*, 1923). Clara Zetkin, *Um Rosa Luxemburgs Stellung zur russische Revolution*, Verlag der Kommunistischen Internationale, Hamburg 1922.

<sup>5</sup> Clara Zetkin, *op. cit.*, p. 7; cit. in Marcel van der Linden, *Western Marxism and the Soviet Union*, Haymarket Books, Chicago 2009, p. 31.

<sup>6</sup> Paul Frölich, *Rosa Luxemburg: Her Life and Work*, Monthly Review Press, New York & London 1972, p. 251 (pubblicato originariamente a Parigi nel 1939).

interna di ogni paese; idea sbagliata, secondo Luxemburg, dato che i legami e la dinamica del capitale coinvolgono tutto il mondo. L'imaturità dunque, a suo avviso, non riguarda la Russia, ma piuttosto il proletariato tedesco e la sua guida socialdemocratica.

Resta tuttavia, ella aggiunge, l'esigenza di un atteggiamento critico. In effetti,

Il primo esperimento nella storia del mondo di dittatura della classe operaia [è stato attuato] nelle più difficili condizioni concepibili [...], [le quali] costringono all'ipotesi che [...] anche il più gigantesco idealismo e la più incrollabile energia rivoluzionaria non siano stati in grado di realizzare né democrazia né socialismo, ma solo dei primi rudimenti impotenti e deformati di entrambi. (RR 568)

L'“amaro riconoscimento” di tali difficoltà conferma l'esigenza di “un atteggiamento internazionale unitario”, affinché il fervore rivoluzionario e i sacrifici del proletariato in un singolo paese non si perdano “in un mare di contraddizioni e di sbagli”. Da una parte i bolscevichi non possono pretendere, e in effetti non pretendono, “l'ammirazione acritica e la zelante scimmiettatura”, dall'altra la socialdemocrazia tedesca non dovrebbe impedire il “giudizio critico” delle masse e l'agire rivoluzionario che ne consegue (RR 569).

La rivoluzione del 1917, sostiene Luxemburg, proseguiva direttamente quella del 1905-1907. Il frutto della repubblica democratica, ormai maturo, fu colto in poche ore e quasi senza lotta<sup>7</sup>. Ma la democrazia repubblicana restava ambigua e precaria, principalmente a causa di due questioni: per la borghesia liberale erano inaccettabili sia la pace immediata sia la riforma agraria, cioè l'espropriazione dei latifondi. Scrive Luxemburg che un tentativo di colpo di stato<sup>8</sup>, che avrebbe potuto instaurare la dittatura militare contro il proletariato, rivelò l'insanabile contrapposizione. Ella nota che allora fu chiaro che la tattica di coalizione dei menscevichi coi “liberali borghesi” era “utopica e reazionaria” e metteva a rischio, con la rivoluzione, anche la democrazia. Questa è un'ulteriore conferma, ella precisa, che Kautsky sbagliava presumendo il carattere borghese-democratico della rivoluzione russa. L'unica via di uscita per liberare la rivoluzione dall'*impasse* era quella del “partito di Lenin”: “tutto il potere nelle mani esclusive delle masse operaie e contadine, nelle mani dei soviet” (RR 572 e 573). È “la legge vitale” delle grandi rivoluzioni, prosegue Luxemburg, citando gli esempi della rivoluzione inglese e di quella francese: o avanzare con decisione, con la spinta degli elementi più radicali (i *Levelers*, i giacobini), oppure “essere schiacciati dalla controrivoluzione” (RR 574). La “saggezza casareccia dell'infantilismo parlamentare” – commenta Luxemburg, con particolare riferimento ai socialdemocratici tedeschi – per cui occorre prima conquistare la maggioranza, va rovesciata: “la strada non porta alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria” (RR 577). Con il socialismo come meta finale.

A questo punto, l'analisi si addentra in problemi specifici: la politica agraria, la questione delle nazionalità, l'esigenza di democrazia e di libertà. Rosa Luxemburg

<sup>7</sup> Con l'abdicazione dello zar Nicola II il 15 marzo 1917, in seguito alla rivoluzione di febbraio.

<sup>8</sup> Luxemburg si riferisce evidentemente a quello del generale Kornilov del settembre 1917, sconfitto non dal governo Kerenskji, ma dai soldati e dagli operai di Pietrogrado, organizzati tramite il Soviet e i bolscevichi.

rivolge critiche non marginali alla politica leninista; che esse accompagnino l'apprezzamento non appare illogico, ma rivela la contraddizione nella realtà, fra l'enorme rilevanza storica della rivoluzione, con la sua promessa radicale di emancipazione, e le disperanti difficoltà che essa incontra.

L'occupazione delle terre e la loro immediata ripartizione fra i contadini mirava non solo ad eliminare la proprietà latifondista, ma soprattutto a ottenere l'appoggio dei contadini, e dei contadini soldati, al governo rivoluzionario. "Una tattica eccellente", commenta Luxemburg, "che però non ha pressoché nulla in comune con l'economia socialista" (RR 578). Solo la nazionalizzazione della grande e media proprietà terriera consentirebbe di organizzare organicamente la produzione agricola da un punto di vista socialista, sulla base del necessario aumento della produttività, consentito da tecniche e metodi progrediti, e di una visione d'insieme che elimini la separazione fra agricoltura e industria, tipica della società borghese. Luxemburg riconosce tuttavia che tutto ciò costituisce "il compito più ostico della trasformazione socialista", impossibile da risolvere in breve tempo e nel "vortice di lotte interne ed esterne" in cui "Lenin e compagni" sono presi (RR 579). Occorre tuttavia, ella sostiene, che l'obiettivo della trasformazione socialista non scompaia dall'orizzonte e che ci si renda conto che la formazione di un vasto strato di piccola e media proprietà contadina va nel verso opposto. Le vicende dei decenni seguenti confermeranno la rilevanza di quest'analisi e della preoccupazione che il nuovo strato sociale creato nelle campagne arrivi ad opporre al socialismo una resistenza "molto più pericolosa e tenace di quanto non sia stata quella dei grandi proprietari terrieri aristocratici" (RR 582). La repressione staliniana, nel sangue, di tale resistenza porterà, d'altronde, a una collettivizzazione che assomiglierà ben poco al socialismo, quale Luxemburg lo concepiva.

Ella ritiene che, come le concessioni al "movimento spontaneo dei contadini", anche l'assecondare tendenze nazionaliste nuoccia al socialismo. Anche a questo proposito, e a quello della pace di Brest-Litovsk con la Germania, emerge il dilemma: da una parte, si tratta di scelte che appaiono necessarie per i bolscevichi, al fine di conquistare il potere e di mantenerlo. D'altra parte, sia le condizioni della pace sia "il famigerato 'diritto di autodeterminazione nazionale'" (RR 584) hanno avvantaggiato l'imperialismo tedesco e "le classi borghesi e piccoloborghesi", nelle nazioni che facevano parte dell'impero zarista, come i paesi baltici e caucasici, la Polonia, l'Ucraina, la Finlandia<sup>9</sup>. Quelle classi contano infatti sul diritto di autodeterminazione quale "strumento della loro politica di classe controrivoluzionaria" (RR 585). Nella misura in cui ciò effettivamente avvenne, Luxemburg ricorda giustamente che l' "autodeterminazione" non può essere realizzata in un mondo capitalistico e dunque solo l'internazionalismo proletario va perseguito, anche perché esso solo garantisce la pace. D'altra parte, osserva Paul Frölich, anche Lenin aveva ragione nel ritenere che il coinvolgimento dei popoli nella costruzione del socialismo richiede che nessuno di essi si ritenga oppresso; lo slogan dell'autodeterminazione ha dunque avuto un senso, e in pratica ha consentito di ri-

<sup>9</sup> La guerra civile iniziò nel maggio 1918, ma già in gennaio un governo filotedesco s'insediò nell'Ucraina dichiaratasi indipendente e generali 'bianchi' iniziavano a formare truppe controrivoluzionarie nel territorio del Don.

conquistare l'adesione delle popolazioni e parte dei territori persi con la guerra (e con la pace), come l'Ucraina<sup>10</sup>.

Le conseguenze negative della pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) vengono considerate più diffusamente da Luxemburg in un articolo pubblicato anonimo in "Spartacus" (n° 11, settembre 1918)<sup>11</sup>. La guerra doveva finire, e Lenin contava giustamente sulla "rivoluzione europea del proletariato come unica via d'uscita e inevitabile conseguenza della guerra mondiale"; ma il risultato effettivo della pace è stato, all'opposto, il "rafforzamento della politica imperialistica pantedesca, quindi l'indebolimento delle chances di una sollevazione rivoluzionaria in Germania", oltre che il prolungamento – a senso unico – della guerra<sup>12</sup>. Nei territori ai quali la Russia ha dovuto rinunciare si sono rafforzate le tendenze controrivoluzionarie e importanti rifornimenti di cereali e prodotti minerari, di cui essa necessita, si sono interrotti. Inoltre, gli altri paesi dell'Intesa si sono sentiti autorizzati ad accerchiare la Russia rivoluzionaria, appoggiando l'esercito bianco. Altra conseguenza negativa è stato il dissociarsi dei social-rivoluzionari dai bolscevichi anche riguardo alla trattativa di pace, oltre che alla questione agraria. Luxemburg mette disperatamente in luce la tragedia della Rivoluzione russa, stretta in una tenaglia, fra la guerra civile, l'attacco delle potenze estere, l'isolamento in cui la lascia il movimento proletario internazionale. "Perseguire la dittatura proletaria e la trasformazione socialista in un singolo paese, circondato da un rigido dominio reazionario imperialistico [...] rappresenta una quadratura del cerchio"<sup>13</sup>. La salvezza verrebbe dalla "sollevazione delle masse tedesche, come segnale per una conclusione rivoluzionaria su scala internazionale del genocidio"<sup>14</sup>: per questo ella continuerà a battersi, contro la grande maggioranza dei dirigenti della SPD.

La "questione nazionale" e quella della situazione internazionale con la fine della guerra vengono esaminate in rapporto con la rivoluzione russa in un manoscritto numerato a parte, aggiunto a quello che siamo considerando. Qui l'illusorio entusiasmo dei socialdemocratici per il "programma di pace della borghesia" e la "società delle nazioni"<sup>15</sup> proposta da Woodrow Wilson viene aspramente criticato, anzi ridicolizzato. Si tratta di una politica "untuosa", che copre "la bancarotta morale della società borghese", inebriandosi dell'idea della pace, dell'autodeterminazione nazionale, della democrazia (RR 608). Ma il senso dell'adesione dei socialdemocratici alla pace non è diverso da quello dell'adesione alla guerra, quattro anni prima. Allora fu "la capitolazione della politica proletaria davanti all'imperialismo", adesso si avalla la "controrivoluzione capitalistica contro la presa di potere proletaria" (RR 610). L'"intimo nocciolo storico" (RR 611) che spiega gli eventi e gli atteggiamenti correnti si trova nei tratti fondamentali della società, quindi nella sua struttura di classe. Dietro il vanto per la sconfitta degli imperi in nome della democrazia e dell'autodeterminazione nazionale, dietro la wilsoniana "armonia tra le na-

<sup>10</sup> Paul Frölich, *op. cit.*, p. 246.

<sup>11</sup> *La tragedia russa*, in Rosa Luxemburg, *Scritti scelti, op. cit.*, pp. 547-555.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 548.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 554.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 555.

<sup>15</sup> La Società delle Nazioni nascerà formalmente il 28 giugno 1919.

zioni”, restano gli interessi della grande industria e della finanza, dunque l'imperialismo e la prospettiva della guerra. E naturalmente, il primo ed essenziale obiettivo del mondo unito sotto la bandiera della pace è isolare, attaccare e prostrare la Russia rivoluzionaria.

Nell'aver provocato “questo approfondimento ed inasprimento internazionale dell'antitesi di classe sta il merito storico del bolscevismo”, scrive Luxemburg (RR 613). Lo sviluppo stesso della società borghese l'ha posta di fronte ad una “obiettiva insolubilità dei compiti” (RR 615). La rivoluzione, cresciuta sulla base della crisi profonda del capitalismo liberale, e anche di quella del movimento socialdemocratico, apre una nuova epoca della storia del mondo. La nuova alleanza contro la Russia tra vincitori e vinti della Prima guerra mondiale è sintomatica in questo senso. Il progetto della “società delle nazioni”, sull'onda dell'“ebbrezza di vittoria dell'imperialismo americano”, non può che generare, secondo Luxemburg, “un'alleanza borghese su scala mondiale per la repressione del proletariato”<sup>16</sup>. Il conflitto di classe diviene determinante anche nei rapporti internazionali. Luxemburg interpreta ciò come segnale di una resa dei conti, di un possibile estendersi della rivoluzione. Questo non avvenne, contrariamente alle sue speranze, ma è vero che il conflitto sociale ha determinato da allora il senso della storia mondiale, e che è rimasto il problema di comprendere le trasformazioni dell'imperialismo. In seguito, e in particolare facendo riferimento alla guerra civile spagnola, Karl Polanyi parla di “guerra civile in campo internazionale”, in cui gli schieramenti sono significativamente definiti da progetti alternativi di società<sup>17</sup>. Eric Hobsbawm considera caratteristico del “breve ventesimo secolo” il conflitto fra capitalismo e socialismo, rispetto al quale il conflitto tra democrazia e fascismo ha un'indipendenza solo relativa<sup>18</sup>.

### Costruire la libertà socialista

Rosa Luxemburg conclude le prime parti del saggio sulla rivoluzione russa affermando che, dalla tragica situazione in cui la Russia si trova, non solo all'interno, ma nel contesto internazionale, in particolare dopo la pace di Brest-Litovsk, “sono derivati il terrore e il soffocamento della democrazia” (RR 590). Inizia quindi la parte più nota e discussa, che tratta tale questione, in termini che tuttavia, come vedremo, hanno anche una rilevanza più generale.

Dopo aver richiesto la convocazione dell'Assemblea costituente, i bolscevichi, scrive Luxemburg, l'hanno dissolta nel novembre 1917, subito dopo la sua elezio-

<sup>16</sup> RR 614-15. Gli Stati Uniti d'America hanno ripreso la stessa politica, in forma più vasta e meglio organizzata, dopo la seconda guerra mondiale. Non importa che, nel frattempo, l'URSS ci avesse messo del suo nel reprimere il proletariato. Con la scomparsa dell'URSS, la Russia ha di nuovo perso le sue repubbliche periferiche, e di nuovo è stata accerchiata. Il caso dell'Ucraina si è ripresentato. Nuovi ambigui successi dell'autodeterminazione nazionale hanno rafforzato la NATO e l'universalismo neoliberale.

<sup>17</sup> Karl Polanyi, *Europe To-Day*, WETUC, London 1937. Trad. it. *Europa 1937*, Donzelli, Roma 1995.

<sup>18</sup> Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Michael Joseph Ltd, London 1994, trad. it. *Il Secolo breve, 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.

ne. Ella cita in proposito un lungo brano di Trockij, che spiega questa misura con il fatto che gli eletti rappresentavano posizioni politiche e gerarchie di partito che erano arretrate rispetto al cambiamento rapidamente verificatosi nelle masse contadine e operaie in seguito alla rivoluzione. Perché, allora, osserva Luxemburg, non sono state indette nuove elezioni? E perché manca la fiducia nel processo – tipico, a suo avviso, di tutte le rivoluzioni – di “durevole reciproca influenza” tra l’elettorato e gli eletti, i quali sarebbero dunque in grado di adeguarsi al mutare del clima politico? (RR 593) Il timore più grave è che si tenda a sostenere l’inadeguatezza di “qualunque rappresentanza popolare uscita da elezioni popolari” e in generale delle istituzioni democratiche (RR 592). Lascia questa impressione, in effetti, anche la limitazione del diritto di voto a coloro che lavorano, sia pure per il solo periodo della transizione dalla società borghese a quella socialista. Questa limitazione è “un’assurdità”, anche perché, a causa della riduzione dell’attività industriale e della “generale e spaventosa disorganizzazione della vita economica”, all’obbligo di lavorare non corrisponde la possibilità per tutti di trovare un’occupazione (RR 596). In generale, com’è possibile legiferare sui diritti in riferimento a categorie di persone invece che a individui?<sup>19</sup>

Ogni mezzo, compresa la privazione dei diritti, è giustificato se occorre spezzare la resistenza degli oppositori della rivoluzione: di coloro che per mesi hanno boicottato il governo sovietico, paralizzando le comunicazioni, l’apparato amministrativo, il sistema scolastico. Deve però trattarsi di “misure concrete per uno scopo concreto”, non dell’abolizione delle “garanzie democratiche più importanti di una sana vita pubblica e dell’attività politica delle masse lavoratrici: della libertà di stampa, del diritto di associazione e di riunione” (RR 597-598). Senza tali garanzie, che devono valere anche per gli avversari del governo, il dominio delle masse popolari è impensabile. Questo è un punto centrale del pensiero di Rosa Luxemburg: tale dominio, esercitato mediante il movimento sempre rinnovato delle masse e la loro viva presenza nella politica, è la condizione sia del successo della rivoluzione sia della sua capacità di continuare a realizzare il proprio scopo. In questo consiste il significato storico della rivoluzione socialista: realizzare consapevolmente ed efficacemente l’autogoverno degli individui associati. Ella sostiene che il “meccanismo delle istituzioni democratiche” sarà pur “faticoso”, come dice Trockij: ma “una vita politica attiva, libera ed energica delle più larghe masse” è in grado di correggere “tutte le insufficienze congenite alle istituzioni sociali” (RR 595). Il fatto che tale processo possa verificarsi se e nella misura in cui le istituzioni siano democratiche non segnala un paradosso, ma un possibile circolo virtuoso. La partecipazione di massa rende più democratiche le istituzioni; istituzioni più democratiche consentono una partecipazione popolare più larga e più consapevole della realtà dei problemi; migliora così la capacità delle istituzioni di assolvere i propri compiti. “Quanto più democratiche sono le istituzioni – scrive Luxemburg – quanto più

<sup>19</sup> Non è possibile qui nemmeno un cenno al problema storico dei diritti nell’URSS. Almeno un riferimento: Emilia Magnanini, *I diritti civili nell’URSS, 1917-1936*, “DEP-Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile”, n. 5-6, 2006, pp. 273-307 ([http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=30396](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=30396)).

vitali e potenti si presentano le pulsazioni della vita politica delle masse, tanto più diretta e calzante ne risulta l'efficacia" (RR 594).

Di là dall'attualità della rivoluzione, ma proprio sulla base di essa, il problema largamente e variamente discusso all'epoca era nientemeno che il modo in cui la società poteva gestire se stessa, senza più affidarsi né a concezioni del mondo tradizionali né al meccanismo del mercato e del profitto. Nella frase appena citata emerge la rilevanza del pensiero di Rosa Luxemburg anche riguardo al dibattito sul 'piano', cioè sulla futura organizzazione della società socialista. La sfida degli economisti 'borghesi' faceva leva sull'insuperabile capacità del mercato di far circolare le informazioni riguardanti i bisogni e le risorse. Karl Polanyi, nell'ambiente 'austromarxista' della 'Vienna rossa', ribatteva che è piuttosto la logica del mercato e del profitto ad essere contro-adattiva, incapace di assicurare un impiego delle risorse efficiente dal punto di vista della società e non solo del profitto. Un piano basato sulla partecipazione democratica e non 'amministrato' burocraticamente dall'alto può essere la soluzione. Il grado in cui le organizzazioni a tutti i livelli, dalla cooperativa di consumo al sistema economico complessivo – afferma Polanyi, esprimendosi, almeno a questo proposito, in modo simile a Luxemburg – sono capaci di svolgere nel modo migliore la loro funzione dipende "dalla quantità di democrazia viva che si realizza nella vita quotidiana"<sup>20</sup>.

Nel breve periodo i cui le forze delle classi, come sosteneva Otto Bauer, si trovavano in equilibrio e una rivoluzione era possibile, il movimento operaio era ricco di molteplici teorie e progetti, che avevano in comune l'esigenza di un cambiamento radicale, che avrebbe portato non solo a nuovi rapporti sociali, ma a un più elevato livello di consapevolezza e quindi di libertà. Luxemburg, ricordando il passaggio al "regno della libertà" secondo Friedrich Engels, scrive:

[i]l socialismo è il primo movimento popolare nella storia del mondo che si ponga come scopo e sia chiamato dalla storia a portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente, un pensiero pianificato e con ciò il libero volere<sup>21</sup>.

La libertà borghese troverebbe compimento, arricchendosi nello stesso tempo di nuovo significato. Secondo Marx, superato il capitalismo, abolita la mediazione del mercato e dei rapporti capitalistici, non solo le produzioni utili, ma le stesse istituzioni sociali sarebbero direttamente controllate e coscientemente vissute come sociali da liberi individui, come loro "proprietà", "come corpo organico sociale nel quale [essi] si riproducono come singoli, ma come singoli sociali". L'attività degli individui si svolgerebbe come "attività immediatamente generale o *sociale*"<sup>22</sup>. Allora non ci sarebbe più nulla di antitetico fra la libertà individuale e il vincolo ine-

<sup>20</sup> Karl Polanyi, *Neue Erwägungen zu unserer Theorie und Praxis*, "Der Kampf", vol. 18, n.1, gennaio 1925, pp. 18-24. Trad. it. *Nuove considerazioni sulla nostra teoria e pratica*, in Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa*, a cura di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 52-61. L'articolo di Polanyi, indicato come autore "ai margini della teoria austromarxista", è incluso nell'antologia curata da Gerald Mozeti, *Austro-marxistische Positionen*, Böhlau, Wien 1983.

<sup>21</sup> Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia* (Juniusbroschüre), 1915, in Idem, *Scritti politici*, op. cit., p. 447.

<sup>22</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, vol. I, Einaudi, Torino 1976, p. 870.

vitabilmente costituito dalle istituzioni sociali. La libertà diverrebbe “sociale”: l’individuo, coinvolto nel funzionamento, nella riproduzione e nel rinnovamento della società, realizzerebbe in essa la sua libertà, quella che Polanyi chiama “libertà sociale”<sup>23</sup>.

L’umanità moderna scopre e ambisce la “libertà dei moderni”<sup>24</sup>, cioè l’emancipazione sia dal “cordone ombelicale” della cultura tradizionale sia dal potere assoluto dei sovrani per volontà divina<sup>25</sup>; essa rivendica, quindi, la sovranità popolare e i diritti civili che garantiscono la libertà individuale. Ma questa esigenza ne implica una ulteriore. Dalla scoperta che l’organizzazione della società è opera umana deriva che non si tratti più di “interpretare il mondo”, il mondo umano, ma di cambiarlo, cioè costruirlo e ricostruirlo. La “libertà degli antichi” – la libertà ‘di’, la libertà ‘positiva’ – ricompare, così, in una nuova forma, come realizzazione-superamento della libertà “dei moderni”. La condizione dei lavoratori moderni è diversa rispetto a tutte le precedenti forme storiche di dominio e sfruttamento, perché, in un mondo “disincantato” (Max Weber), in una società di individui, dunque di liberi e di uguali, essi divengono i protagonisti della lotta per conquistare una libertà senza precedenti: l’autogoverno, sulla base della fine della divisione di classe e mediante la predisposizione consapevole e democratica delle istituzioni sociali. Una libertà estremamente difficile da realizzare, una scommessa molto rischiosa. Scrive Marx:

“Riconoscere [da parte del “lavoro vivo”] i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della propria realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale”<sup>26</sup>.

Rosa Luxemburg lottava per questa libertà e confidava in questa coscienza. Era il credo rivoluzionario, che ebbe la massima diffusione, in versioni diverse, nell’epoca della grande crisi del capitalismo liberale e anche del marxismo economicista e meccanicistico della Seconda Internazionale. Erano gli inizi di un secolo caratterizzato dalle lotte per e contro la democrazia, e ormai finito, sappiamo purtroppo come. Sembrava allora chiaro a molti, e plausibile, il senso dell’affermazione di Marx, nella Terza tesi su Feuerbach: “La coincidenza del variare dell’ambiente e dell’attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come *prassi rivoluzionaria*”. Rosa Luxemburg visse con tutta la fede e tutta la passione possibili la congiuntura della rivoluzione contro il capitalismo – durata ben poco, intorno alla Prima guerra mondiale – e immaginò per dopo una prassi rivoluzionaria permanente, di esseri umani che “modificano l’ambiente”, educatori ed educati nello stesso tempo.

<sup>23</sup> Karl Polanyi, *Sulla libertà* (1927), in Idem, *Una società umana, un’umanità sociale. Scritti 1918-1963*, a cura di Michele Cangiani e Claus Thomasberger, Jaca Book, Milano 2015, pp. 128-158.

<sup>24</sup> Benjamin Constant, *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*, 1819 (*La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino 2001).

<sup>25</sup> “Quegli antichi organismi sociali [...] poggiano o sulla immaturità dell’uomo individuale, che ancora non s’è distaccato dal cordone ombelicale del legame naturale di specie con altri uomini, oppure sui rapporti immediati di signoria e servitù” (Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 111).

<sup>26</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali*, op. cit., p. 441.

Di là dall'interesse immediato per la rivoluzione – in Russia, in Germania – Rosa Luxemburg ha una vasta visione storica delle caratteristiche e delle prospettive della condizione moderna dell'umanità. Tale visione si fonda su quello che Lelio Basso<sup>27</sup> ritiene il tratto decisivo del suo pensiero: su un metodo simile a quello teorizzato da György Lukács, sulle orme di Marx, per cui si tratta di fare sempre riferimento alla totalità processuale della società. La coscienza e le lotte del movimento operaio prospettano dialetticamente, rendendolo attuale, il futuro possibile della società. Luxemburg insiste dunque sul rapporto che deve legare il presente al futuro, sullo scopo finale, sul progetto socialista che deve costituire l'orientamento, il senso, dell'azione quotidiana. Altrimenti si crea la paralizzante contrapposizione tra opportunismo e massimalismo.

Era l'epoca del movimento dei 'consigli' sostenuto dagli operai di mestiere, della "democrazia industriale"<sup>28</sup>, di Antonio Gramsci e di Anton Pannekoek, del Guild Socialism in Inghilterra e del "socialismo funzionale" degli austromarxisti, di Otto Bauer in particolare. Importano, a questo punto, più le corrispondenze che le divergenze di queste concezioni fra loro e con il pensiero luxemburghiano. Importa che una ricchezza teorica e una tensione progettuale mai più raggiunte nella storia della nostra società siano andate perdute con la sconfitta della rivoluzione, con la reazione fascista e con il 'socialismo in un solo paese' imposto come il solo socialismo. Max Adler scrive che occorre costruire la democrazia nei concreti rapporti sociali, dotandola di istituzioni e spazi opportuni. Essa consiste nell'"autodeterminazione del popolo"; essa va dunque organizzata "a partire dal basso, e non in maniera centralistica a partire dall'alto". In questo modo, secondo Adler, i conflitti possono essere risolti, e garantiti gli interessi delle minoranze: a condizione che, ovviamente, la divisione di classe sia stata abolita, e se ne impedisca attivamente il ritorno. Se, dunque, l'economia deve rientrare nell'organizzazione complessiva, in senso lato politica della società, questo non basta: conta la qualità dell'organizzazione, che dev'essere quella "solidale" della "democrazia sociale"<sup>29</sup>.

Questi riferimenti (e altri che si potrebbero fare) consentono di comprendere meglio il senso della critica di Luxemburg ai bolscevichi. Ella termina la sua riflessione sulla rivoluzione bolscevica ribadendone il merito storico "essenziale e imperituro" (RR 607) e ricordando di nuovo le quasi insormontabili difficoltà che essa deve affrontare e che hanno anche cause esterne, quali l'attacco dell'imperialismo e la "bancarotta del socialismo internazionale in questa guerra mondiale" (RR 606). Quel che ella non approva è il fare di necessità virtù, cioè teorizzare e raccomandare in generale tattiche pur necessarie in una "situazione così diabolicamente difficile" (*ibid.*).

<sup>27</sup> Si veda la sua esemplare Introduzione a Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, *op. cit.*, pp. 13-129.

<sup>28</sup> Sidney Webb-Beatrice Webb, *Industrial Democracy*, Longmans, Green & Co, London, New York e Bombay 1897.

<sup>29</sup> Max Adler, *La concezione dello stato nel marxismo*, De Donato, Bari 1979, pp. 102-104. (*Die Staatauffassung des Marxismus*, "Marx-Studien", IV, 2, Wien 1922). Recentemente, Michael Brie ha messo in rilievo questo aspetto del pensiero luxemburghiano e la sua attualità nel ventesimo secolo: Michael Brie, *Rosa Luxemburgs Symphonie zur russischen Revolution*, "Standpunkte", n.10, Rosa Luxemburg Stiftung, Berlin 2011.

Quel che la preoccupa è “il soffocamento della vita pubblica”, dello sviluppo di massa dell’esperienza politica; non è giusto, né logico né conveniente, contare su tale sviluppo fino alla presa del potere, e poi ritenerlo “superfluo”. Come scrive Frölich, sembra quasi che ella abbia un presentimento degli sviluppi futuri, mettendo in guardia contro la soppressione del concetto e della pratica della democrazia nella coscienza delle masse e dei quadri dirigenti<sup>30</sup>. Lo stato socialista non è semplicemente quello borghese “posto sulla testa”; cioè, non basta sostituire all’oppressione della borghesia quella della classe operaia (anzi, quella *nel nome* della classe operaia). Lenin sembra non andare oltre questa “concezione semplificata”, la quale

astrae dall’essenziale: il dominio di classe borghese non aveva bisogno di alcuna istruzione ed educazione politica delle masse popolari, per lo meno non oltre certi ristretti confini. Per la dittatura proletaria essa è l’elemento vitale, l’aria, senza la quale non può sussistere (RR 598).

La libertà consente “la più intensiva istruzione politica delle masse e l’accumulazione di esperienze” (RR 599), mentre ne è anche il prodotto. Con questi materiali, con questi strumenti la costruzione del socialismo è in grado di procedere, giovandosi anche della “libertà di chi la pensa diversamente” (*ibid.*). Non può trattarsi che di un processo aperto. Nessun partito deve pretendere di avere “pronta in tasca una ricetta” (*ibid.*). Il socialismo non può essere “decretato” da “una dozzina di intellettuali”. Occorre lasciare spazio alla varietà e non ostacolare il continuo riadattamento delle istituzioni sociali, anche attraverso errori e conflitti. Mentre “la vita fermentante senza impedimenti” è forza creatrice ed è capace di correggere gli errori, “escludendo la democrazia ci si rifiuta alla viva fonte di ogni spirituale ricchezza e progresso” (RR 600).

Lenin stesso, secondo Luxemburg, è consapevole e preoccupato del compito immenso di avviare una “prassi socialista” che, per essere autentica, implica “una completa trasformazione spirituale nelle masse degradate da secoli di dominio di classe”. Ma “l’unica via” verso questo obiettivo non consiste in decreti, ferrea imposizione della disciplina, sanzioni penali, terrore; essa implica bensì “la scuola stessa della vita pubblica, la più larga e illimitata democrazia, l’opinione pubblica”. Altrimenti non resta che la burocrazia, “un predominio di cricche”; “non la dittatura del proletariato, ma quella di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese” (RR 601). Proprio lo svelare l’inganno della democrazia borghese, in cui tendono a cadere i socialdemocratici, consente che la democrazia possa essere davvero tale, assumendo “un nuovo contenuto sociale”, divenendo “democrazia socialista” (RR 604). E questo non nella “terra promessa”, ma cominciando “contemporaneamente alla demolizione del dominio di classe e alla costruzione del socialismo”. La dittatura del proletariato consiste “nel *sistema di applicazione della democrazia*” (RR 605). Questo può non essere un paradosso, se si ammette la propensione naturale degli esseri umani ad essere liberi e a creare liberamente determinati legami sociali tra loro. Diversi anni prima, in polemica con Lenin, Luxemburg sosteneva che, se si vuole difendere il movimento operaio dalle “mene opportunistiche dei suoi intellettuali ambiziosi”, il rimedio di chiuderlo “nella corazza di

<sup>30</sup> Cfr. Paul Frölich, *op. cit.*, p. 250.

un centralismo burocratico”, di ridurlo “a docile strumento di un ‘comitato’”, è controproducente. La “garanzia più sicura” è invece “l’autonoma attiva partecipazione dei lavoratori, il rafforzamento del loro senso di responsabilità politica”<sup>31</sup>. Sugli effetti di un centralismo burocratico corazzato non ci sono dubbi. Il problema è la fiducia incondizionata di Luxemburg nelle “masse”, nel loro costante intervento risolutorio. L’autonomia e la responsabilità delle masse, in realtà, vanno suscitate, difese e organizzate; è inevitabile il formarsi di un’élite. In quale modo, per quali fini e con quali garanzie un tale processo può attuarsi, affinché, insieme con la partecipazione delle masse, continuino ad estendersi anche la loro libertà e la loro consapevolezza?

### Da Lukács ai nostri giorni

Lukács, criticando le considerazioni di Rosa Luxemburg sulla rivoluzione russa, in particolare quelle “sulla violenza e sulla democrazia”, rileva in esse una “sovravalutazione del *carattere organico* dello sviluppo storico”<sup>32</sup>. Egli ritiene che ella ammetta bensì la necessità di una violenta rottura rivoluzionaria, come è chiaro anche nel programma spartachista, ma la riferisca all’eliminazione degli ostacoli, mentre rifiuta l’imposizione “per decreto” della nuova struttura sociale. Tale struttura non può essere il frutto spontaneo di un’evoluzione naturale, sostiene Lukács, come sembra credere Luxemburg quando scrive che

il divenire della storia viva, esattamente come la natura organica, di cui in ultima analisi è parte, ha la bella abitudine di produrre continuamente assieme a una necessità sociale reale anche il mezzo del suo soddisfacimento, contemporaneamente al compito la sua soluzione (RR 600).

Lukács fa appello, contro il “carattere stranamente adialettico di questa argomentazione”<sup>33</sup>, all’intelligente aderenza al metodo dialettico altrove dimostrata da Luxemburg e alla sua critica dell’idea di Eduard Bernstein di “una pacifica ‘maturatione’ verso il socialismo”<sup>34</sup>. Il marxismo della II Internazionale, in generale, puntava piuttosto su un evolucionismo meccanico ed economicista che sull’aumento delle contraddizioni del sistema capitalistico e sull’esigenza di un’azione politica. Ora, criticando la rivoluzione russa, Luxemburg tenderebbe a separare l’aspetto negativo del processo da quello positivo, la distruzione dalla costruzione, e a immaginare una “crescita ideologica spontanea verso il socialismo”<sup>35</sup>. Ella sottovaluta, dunque, “il ruolo che spetta allo stato (ai soviet, come forma statale del proletariato vittorioso) nella trasformazione economico-sociale della società”, la “funzione coscientemente determinante” di “queste forme di organizzazione del proletariato”<sup>36</sup>. Il modo di produzione capitalistico, secondo

<sup>31</sup> Rosa Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa (1904)*, in Idem, *Scritti politici*, op. cit., p. 232.

<sup>32</sup> György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, op. cit., p. 341.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 342-43.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 342. Lukács fa riferimento in particolare a Rosa Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione? (1898)*, in Idem, *Scritti politici*, op. cit., pp. 145-207.

<sup>35</sup> Lukács, op. cit., p. 343.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 346.

Lukács, con il suo imporsi come fosse una necessità naturale, richiede, per essere sostituito, “una lotta dura, consapevolmente condotta”<sup>37</sup>.

Luxemburg, in realtà, non mette in questione l’esigenza di un processo rivoluzionario così concepito e il ruolo, in esso, dello stato e del partito, ma teme la loro separazione, che diventa facilmente repressione, rispetto all’emancipazione delle masse ad opera delle masse stesse. Ella ammette la necessità di una direzione, ma esige la garanzia di rapporti intransigentemente democratici, quindi di autonomia e di controllo dal basso per impedire che la direzione agisca *pro bono sui*, in modo autoreferenziale, finendo per riprodurre l’oppressione. Possiamo dire, col senno di poi, che proprio questo avvenne, e che, per di più, si pretese di giustificarlo appellandosi alla necessità storica, al compito assegnato ‘dalla storia’. Rosa Luxemburg è semplicemente convinta che gli esseri umani in società siano in grado di rendersi conto dei problemi e di risolverli, a patto che l’intervento consapevole, politico, segua un metodo, un “sistema” democratico, cioè non sia vincolato, ridotto, all’esigenza di riprodurre il potere autocratico di una minoranza.

Come abbiamo visto, ella mette in rilievo la particolare condizione in cui si trova l’umanità nell’epoca moderna, di dover assumere consapevolmente l’immane compito di organizzare la propria vita sulla Terra, istituendo norme sociali. Questo grado più elevato di libertà e di responsabilità richiede il coinvolgimento di tutti in un processo di autoeducazione e di riadattamento, lungo un cammino non predefinito, ma da inventare – dopo l’eliminazione, non istantanea e non facile, della consolidata struttura capitalistica. Non sembra dunque affatto pertinente la critica di Lukács, che Luxemburg ritenga che il socialismo possa “realizzarsi ‘da sé’, sotto la spinta delle leggi naturali dello sviluppo economico”. Lukács aggiunge che questa concezione di Luxemburg dipende dalla sua sottovalutazione della “differenza più profonda tra le rivoluzioni borghesi e quelle proletarie”; solo le prime possono contare su un’economia capitalistica già sviluppata all’interno del feudalesimo e anche su “un’evoluzione economico-sociale già largamente compiuta sul piano politico, statale, giuridico ecc.”<sup>38</sup>. Quest’obiezione – corretta in sé e riguardo a una certa tradizione marxista, convinta che lo sviluppo della tecnica e della concentrazione capitalistica precostituissero le basi del socialismo – non ha motivo di essere rivolta a Luxemburg.

Appare dunque vana la pretesa di Lukács di avvalorare la propria posizione politica contro quella luxemburghiana con queste critiche di ordine più generale. Il vero oggetto della controversia è, in realtà, la natura, il ruolo e l’organizzazione del partito rivoluzionario. A questo proposito Lukács distingue giustamente la posizione di Luxemburg da quella di Lenin, che egli condivide. Luxemburg, a suo avviso, sottovaluta l’importanza dell’organizzazione del partito e sopravvaluta lo “sviluppo ‘organico’ del movimento operaio”, la “spontaneità elementare della massa”, rispetto alla quale “le organizzazioni centrali del partito hanno sempre una funzione frenante e conservatrice”<sup>39</sup>. Si tratta dunque del modo in cui l’opportunismo può essere sconfitto e le alleanze convenientemente stabilite; secondo Lenin-Lukács,

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 347.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 351 e 355.

solo il partito organizzato può spostare in senso rivoluzionario le forze in campo, coinvolgendo masse che sono rivoluzionarie solo “istintivamente”, ma senza “chiara coscienza”<sup>40</sup>, ed evitando alleanze che avvantaggerebbero la borghesia. I diritti di libertà vanno forse difesi a favore dei menscevichi e dei socialrivoluzionari? Anche la contrapposizione tra dittatura del proletariato e dittatura del partito perde consistenza, secondo Lukács, di fronte al fatto che, nel corso della rivoluzione,

*è necessario mantenere il potere dello stato con tutti i mezzi ed in ogni circostanza nelle mani del proletariato. [...] I modi e la misura della ‘libertà’, nel periodo della dittatura, dipendono dallo stadio della lotta di classe, dal potere dei suoi nemici, dalla gravità della minaccia che pesa sulla dittatura, dalle esigenze degli strati che possono essere acquisiti, dalla maturità degli strati alleati con il proletariato e di quelli che si trovano sotto la sua influenza ecc.*<sup>41</sup>.

Rispetto a tutto ciò, è chiaro che la critica luxemburghiana al bolscevismo si situa a un livello più generale, cioè riguarda la prospettiva ultima della trasformazione socialista, e il metodo, l’atteggiamento al quale attenersi, nella misura in cui le circostanze lo consentano – senza mai fare, comunque, di necessità virtù. La critica di Lukács sembra dunque poco pertinente, e ingiustificata l’opinione che anch’egli adotta, sia all’inizio che in conclusione del suo intervento, che Rosa Luxemburg abbia cambiato le sue idee nel corso della rivoluzione tedesca (come vedremo nel breve cenno a quest’ultima, qui di seguito). D’altra parte, le considerazioni di Lukács contribuiscono a mettere in rilievo il dramma reale delle difficoltà insormontabili di un processo rivoluzionario da lei immaginato nella sua forma più esigente, capace davvero di portare all’umanità tutta la libertà concepibile, e necessaria, a questo punto della sua storia. Un dramma che ha segnato tutta la vita di Rosa Luxemburg, e la sua morte.

Dopo la caduta della monarchia in Germania in seguito alla rivolta popolare del 9 dicembre 1918, uscita dal carcere, ella assunse la direzione del giornale della Lega Spartaco, “Rote Fahne”, e sostenne l’urgenza della rivoluzione socialista, in contrapposizione con la maggioranza dei socialdemocratici. Questi ultimi si opponevano all’attribuzione immediata del potere ai consigli degli operai e dei soldati; pur mantenendo a parole la prospettiva del socialismo, essi ne rimandavano l’attuazione a una futura assemblea costituente (*Nationalversammlung*), cercando nel frattempo alleanze con le forze conservatrici. Fu in questa situazione che Luxemburg si dichiarò contraria all’assemblea costituente; poi, rendendosi conto dell’impossibilità di conquistare il potere con la piccola minoranza disponibile, sollecitò invano la Lega Spartaco a partecipare alle elezioni, come mezzo per costruire democraticamente una maggioranza rivoluzionaria fra gli stessi lavoratori. Quest’impresa, a sua volta, si presentava impossibile a breve termine, dato il controllo che la maggioranza non rivoluzionaria (e contro-rivoluzionaria) del partito socialdemocratico<sup>42</sup> manteneva sul movimento operaio. Occorreva dunque avviare

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 357.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 361.

<sup>42</sup> Anche di quello “indipendente” di Haase, Kautsky e Hilferding (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands-USPD), separatosi nel 1917 dai socialdemocratici “maggioritari” (MSPD) guidati da Ebert, Scheidmann e Noske, perché questi ultimi erano favorevoli al rifinanziamento dei crediti guerra.

un lungo processo, capace di cambiare i rapporti di forza nella società, allargando la consapevolezza e l'iniziativa delle masse, cominciando appunto con la partecipazione alle elezioni. In base a quest'analisi della realtà, Rosa Luxemburg ripropone l'interdipendenza e la coerenza fra "rivendicazioni immediate" e "scopo finale socialista" nel suo *Discorso sul programma* al primo congresso del Partito comunista di Germania (Lega Spartaco) il 31 dicembre 1918<sup>43</sup>. È illusorio, ella afferma, che basti rovesciare il governo e "porre in sua vece un governo socialista", che emani i decreti che instaurino il socialismo: "il socialismo dev'essere fatto dalle masse, da ciascun proletario", spezzando, con la lotta quotidiana, le catene che lo legano al capitale<sup>44</sup>.

"La conquista del potere non deve realizzarsi tutta d'un colpo, ma progressivamente, incuneandosi nello stato borghese fino ad occuparne tutte le posizioni"<sup>45</sup>. Protagonisti in questo processo devono essere i consigli operai, ma occorre mobilitare anche i contadini. Un immenso lavoro di (auto)educazione si prospetta, dato che solo "solo piccole minoranze di proletari hanno chiara coscienza dei loro compiti"; non si tratta, comunque, di "educare socialisticamente il proletariato", ma di affidare alla base il massimo di responsabilità, d'iniziativa e di controllo: "è esercitando il potere che una massa impara ad esercitarlo"<sup>46</sup>. Verso la conclusione del *Discorso* troviamo un'affermazione che sembra la confutazione preventiva di una delle obiezioni di Lukács:

la storia non ci fa le cose così comode come nelle rivoluzioni borghesi, quando bastava rovesciare al centro il potere ufficiale e sostituirlo con un paio o un paio di dozzine di uomini nuovi. Noi dobbiamo lavorare dal basso e questo corrisponde precisamente al carattere di massa della nostra rivoluzione quanto agli scopi che vanno al fondo della costituzione sociale; [...] noi dobbiamo conquistare il potere non dall'alto ma dal basso<sup>47</sup>.

In base a queste convinzioni e a una lucida analisi della situazione, Rosa Luxemburg era contraria all'insurrezione di gennaio, nel corso della quale perse la vita. Pur avendo affermato che la vittoria della rivoluzione è anche il risultato di tante sconfitte, riteneva che, con quell'iniziativa, gli spartachiani avessero solo da perdere, cadendo nella provocazione del governo.

Non era facile orientarsi nel complesso e tumultuoso scorrere degli eventi. La reazione iniziale di Lukács alla rivoluzione russa è di metterla in questione "come

<sup>43</sup> Rosa Luxemburg, *Discorso sul programma*, in *Scritti politici*, op. cit., p. 615.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 622.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 629. Sembra qui inevitabile la citazione di un famoso passo di Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, Torino 1975, pp. 1566-67: "Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace. La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte politica come le 'trincee' e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo 'parziale' l'elemento del movimento che prima era 'tutta' la guerra ecc."

<sup>46</sup> Rosa Luxemburg, *Discorso sul programma*, op. cit., pp. 629-30.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 630.

problema morale”<sup>48</sup>. Egli si chiede se la democrazia interessi al socialismo solo tatticamente, finché esso si trova a lottare in posizione minoritaria, oppure ne sia parte integrante. L’eliminazione dell’oppressione di classe capitalistica mediante la lotta di classe del proletariato può essere spiegata teoricamente dalla sociologia, dalla teoria della lotta di classe come dinamica della storia: non la successiva instaurazione di un ordinamento democratico.

Il riscatto sociale dell’umanità, la fine di ogni oppressione di classe, appartiene bensì all’ideologia socialista, ma come volontà, come ideale etico, come filosofia della storia. È pronta l’umanità a un tale passo? Quanti compromessi e misfatti occorreranno, si chiede Lukács, prima di arrivarci? Non si perderà l’obiettivo per strada? “Il dilemma davanti al quale l’esigenza della democrazia pone il socialismo – egli scrive – è che i compromessi esteriori non devono diventare un compromesso interiore.” Il fascino del bolscevismo sta nell’essersi disfatto del dilemma. Ma “è mai possibile conseguire il bene con mezzi cattivi, la libertà con l’oppressione”? Il problema morale del decisionismo bolscevico, conclude Lukács, la convinzione che dal male nasca il bene, non è risolvibile. Non finisce invece in un’aporia morale la scelta alternativa di “una lotta lenta mediante la democrazia”, meno eroica ma piena di responsabilità e, certo, di difficoltà.

La posizione di Lukács è evidentemente molto più vicina a quella di Rosa Luxemburg in questo articolo che nel saggio di tre anni dopo. Salvo che Luxemburg, come Marx, non separa l’istanza etica dalla conoscenza della realtà storica. Sia l’esigenza umana di controllare consapevolmente ed efficientemente la produzione dei propri mezzi e modi di vita sia la libertà e l’uguaglianza come strumenti necessari per adempiere questo compito, sono date, sebbene contraddittoriamente, dallo sviluppo stesso della società borghese.

Oggi, mentre il tempo delle rivoluzioni sembra ben più lontano di un solo secolo, quell’esigenza, per l’umanità, di affrontare i propri problemi è diventata impellente e leggibile negli eventi quotidiani. Ma la *vita pubblica*, nel suo senso moderno di partecipazione consapevole e responsabile al processo di organizzazione e trasformazione della società, che coinvolga tendenzialmente tutti i *cittadini*, non è più concepibile che come utopia. Essa resta peraltro un’istanza storicamente reale, più che mai, come è dimostrato da due constatazioni. La prima è la deriva entropica, riguardo sia all’interscambio con l’ambiente naturale sia alla socialità, intesa come possibilità di sviluppo delle esigenze e delle potenzialità individuali attraverso la società. La seconda è l’esistenza di forme pervertite di vita pubblica: da una parte, la sua ‘managerializzazione’, cioè la sua privatizzazione, nelle mani di un’élite; dall’altra, la sua diffusione in modalità distorte quali il consumismo, la chiacchiera-spettacolo, l’astuta coltivazione dell’analfabetismo sociale, la conseguente facile adesione a proclami politici inadeguati, illusori, regressivi. Le due forme di perversione, naturalmente, si sostengono e incrementano a vicenda. Sicché non s’intravede una via d’uscita. Dove trovare oggi le masse sulle quali contava Rosa Luxemburg in contrapposizione con il potere del capitale globale, che, da

<sup>48</sup> György Lukács, *A bolsevizmus mint erkölcsi probléma* (Il bolscevismo come problema morale), “Szabadgondolat” (Liberio pensiero), dicembre 1918, pp. 228-232. Ringrazio Nicola D’Alessio per la traduzione dall’ungherese, che mi ha consentito di leggere questo articolo.

allora, è riuscito a farle sparire politicamente, massificandole, e corrodendo le istituzioni e gli spazi della vita democratica?